

Gue/ngl giornate di studio. L'Altra Europa con Tsipras

Firenze Fiera, Palazzo degli Affari Piazza Adua 1, 18 e 19 novembre 2014

LIBERO SCAMBIO E FORMA DI STATO

Note storico-critiche sull'Accordo di Partenariato Transatlantico

SOMMARIO 1. Cartellino rosso. 2. Darwinismo normativo. 3. Trading State. 4. Il Trading State “addomesticato”. 5. L’ascesa del capitalismo finanziario. 6 Il Trading State “scatenato”. 7. La secessione delle elite.

(Antonio Cantaro, Urbino University, Professor of Constitutional Law)

Cartellino rosso

1. Se l'Accordo di Partenariato Transatlantico (Ttip) dovesse andare in porto, quel giorno i popoli europei avranno avuto il loro *cartellino rosso*. Espulsi dall'"amico americano" da un campo di gioco che un tempo era territorio e spazio presidiato dagli *Stati sovrani europei*.

Con il Ttip viene, infatti, *messa in mora* quella *forma di Stato* della quale ancora, sempre più stancamente, vantiamo nelle nostre aule di Giurisprudenza le "magnifiche e progressive sorti". Per gli "apostoli del libero scambio" lo *Stato sicurezza*, lo *Stato di diritto*, lo *Stato sociale* costituiscono residui di un "ancien regime" che "illegittimamente" ostacolano la "benefica" concorrenza tra le nazioni, la crescita mondiale, la diffusione del benessere.

I fautori del Ttip vogliono "liberarci". Abbattere le barriere normative al commercio tra Stati Uniti ed Unione Europea (le differenze nei regolamenti tecnici, nelle norme e nelle procedure di omologazione), aprire entrambi i mercati dei servizi, degli investimenti, degli appalti pubblici.

Sostanzialmente una *totale liberalizzazione del commercio transatlantico*. Un *mercato comune* che procurerà vantaggi all'industria automobilistica delle due sponde dell'Atlantico, a quella chimica e farmaceutica del Regno Unito; e che, di converso, penalizzerà l'agro-alimentare dei paesi mediterranei. Ma che – ci assicurano - procurerà vantaggi diffusi e mirabolanti benefici "sistemici"¹.

Darwinismo normativo

¹ Diminuiranno - si sostiene - i costi di produzione e una famiglia media dell'Ue, grazie ai prezzi più bassi, vedrà crescere entro il 2027 il proprio reddito di 545 euro. Con un beneficio annuo di 120 miliardi per l'Ue e di 95 per gli Usa: *Centre for Economic Policy Research, London, Reducing Transatlantic Barriers to Trade and Investment, An Economic Assessment*, marzo 2013.

2. Sulla base di controverse ed incerte proiezioni, di una messianica *fiducia globalista*², si trattano gli ordinamenti di Stati ancora formalmente sovrani come “prodotti” da mettere in concorrenza per espungere i meno idonei a soddisfare le attese degli investitori. Capovolgendo l’idea tra i comuni mortali, che gli ordinamenti giuridici rappresentano il quadro entro il quale si svolge la competizione economica e non uno degli oggetti di essa.

Darwinismo normativo che privilegia i rapporti materiali di forza sui rapporti giuridici. *Capitalismo anarchico* che distrugge gli stessi fondamenti istituzionali dell’economia di mercato (Supiot, 2011).

L’ennesimo licenziamento senza giusta causa. Questa volta il bersaglio è lo *Stato europeo*. Lo *Stato sicurezza*, in primo luogo.

La rimozione delle barriere normative compromette, infatti, consolidate garanzie a tutela dei lavoratori, dei consumatori, della salute, dell’ambiente. Controlli, etichettature, certificazioni potrebbero essere considerate “barriere indirette” al libero scambio in settori cruciali quali la chimica-farmaceutica, la sanità, l’auto, l’istruzione, l’agricoltura, i beni comuni, gli strumenti finanziari: è tipicamente il caso degli organismi geneticamente modificati, la cui introduzione massiva nell’agricoltura europea è stata finora rallentata da una serie di regole ispirate all’europeo “principio di precauzione”³.

Ma “cartellino rosso” degli “apostoli del libero scambio” non risparmia nemmeno i principi dello *Stato di diritto*. Il Ttip rende, infatti, possibile citare in giudizio l’Unione e gli Stati nazionali⁴, vanificando la prerogativa pubblica di esercitare il potere giudiziario sul proprio territorio. Le controversie commerciali verrebbero affidate a speciali corti extraterritoriali. Le multinazionali sarebbero autorizzate a trascinare in giudizio governi, aziende,

² La liberalizzazione come *necessità* e come *libertà*: Cantaro, 2006.

³ Le multinazionali dell’agro-industria si oppongono da tempo contro regole che considerano una barriera commerciale indiretta nei confronti di prodotti “sostanzialmente equivalenti”. Nel caso in cui il Ttip diventasse operativo molte di queste regole diverrebbero illegittime e i grandi gruppi della chimica e della genetica agricola (spesso aziende dominanti anche nel settore della salute) non avrebbero più ostacoli nella commercializzazione di massa dei loro prodotti in una delle tre più grandi agricolture mondiali.

⁴ Come già sta accadendo con il NAFTA (North-American Free Trade Agreement).

servizi pubblici ritenuti non competitivi, a esigere compensazioni per i mancati guadagni dovuti a regimi del lavoro considerati troppo vincolanti, a leggi ambientali giudicate troppo severe (Spinelli, 2014).

Cartellino rosso, infine, anche per lo *Stato sociale*. Il mercato comune Europa-Usa danneggerà interi settori del sistema produttivo europeo. Questi per “sopravvivere” si appelleranno, in nome del superiore interesse a non deindustrializzare il Vecchio Continente, all’inderogabile esigenza di ulteriori tagli alla tassazione. E, quindi, alla spesa pubblica, alle politiche di welfare.

Un accordo, insomma, colmo di agguati (Spinelli, 2014) che rischia di spazzare il buono che c’è nell’ *acquis communautaire*. Sono, insomma, in discussione disciplina e diritti che costituiscono un elemento identificativo dell’*European way of life*.

Trading State

3. *Che fare?* Per le “anime belle” il terreno della “lotta” è quello del *conflitto* tra i ‘valori buoni’ da esse incarnato e i ‘valori cattivi’ degli altri, delle “anime brutte”. Un perbenismo, anche di sinistra, che oscura capacità analitiche e mette freni all’iniziativa politica dal basso e dall’alto.

Il Ttip ha, comunque, il ‘merito’ di aver ricordato a noi tutti che la forma dello Stato europeo e del processo di integrazione sovranazionale è, da lungo tempo, strettamente, legata alla *costituzione materiale del mondo*. A quel mix di dottrine, interessi geopolitici, interessi geo-economici che presiedono al funzionamento del *commercio internazionale* e del *movimento dei capitali*.

La costituzione materiale dell’Europa è in parte ancora erede delle “decisioni” maturate negli anni quaranta dello scorso secolo.⁵ Il progetto di

⁵ L’unificazione europea nasce da una radicale sconfitta dello stato nazione europeo che si consuma essenzialmente in tre tempi: a) 1942-45: il potere aereo alleato annienta le dittature nazifasciste distruggendo gran parte della civiltà urbana da Palermo a Amburgo; b) 1947: inclusione dell’Europa occidentale nel piano Marshall che segna il suo passaggio ad un *nuovo modello di sviluppo* fondato sul ruolo trainante dei consumi privati e della domanda internazionale; c) 1950: formale espropriazione del

unificazione europea vede la luce al termine di un percorso che sancisce la radicale sconfitta del vecchio Stato nazionale europeo e la sua ‘ricostituzione’ nella forma del *Trading State* (Rosecrance, 1986). Nella forma di uno *Stato Nazione Commerciale* (Trading Nation State) al quale viene “vietato” tradurre in termini politici i successi che conseguirà sul piano economico (Paggi, 2014).

La “cogenza” di questa *decisione* è affidata alla *costituzionalizzazione del dogma* che il commercio mondiale è tale solo se è totalmente libero. Dell’antico principio della *libertà di commercio* divengono custodi le organizzazioni internazionali istituite nel secondo dopoguerra. Gli accordi GATT del 1947 di liberalizzazione degli scambi commerciali favoriscono la penetrazione economica americana in Europa. I prestiti del Piano Marshall per la ricostruzione rafforzano la riconversione dell’industria bellica statunitense, incentivano il “made in Usa” e, soprattutto, strutturano la convinzione che il modello di sviluppo del futuro non potrà che essere fondato sul ruolo trainante della domanda internazionale e dei consumi privati.

E non stupisce che i Trattati europei abbiano sin dalle origini configurato lo spazio europeo come un’*economia aperta e in libera concorrenza*, inderogabilmente fondata sulle *libertà fondamentali* di movimento delle merci, delle persone, dei servizi, dei capitali.

Il Trading State “addomesticato”

4. Sino a metà degli anni ‘90 il *principio di apertura* al commercio internazionale viene, tuttavia, “bilanciato” con altri principi costituzionali di rango altrettanto primari. La *crescita*, la *piena occupazione*, lo *Stato sociale*. Gli Stati della Comunità, pur configurando lo spazio europeo come parte di un sottosistema atlantico non rinunciano, insomma, ad esercitare sul piano interno una certa *autonomia nel governo dell’economia e della società*.

potere militare dello stato nazione europeo con la creazione della Nato (L. Paggi, relazione tenuta al Convegno *Quo vadis Europa? Stabilità e crescita nell’ordinamento europeo*, Urbino 9 e 10 ottobre 2014).

Smith all'estero, Keynes in patria. Il vincolo esterno è “bilanciato” da una riaffermazione del ruolo dello Stato quale promotore della crescita (Paggi 2014). Lo Stato europeo è sì uno *Trading State*, ma è, in questa fase, ancora uno *Stato nazione* (Nation State) che devolve solo in parte la sovranità (Paggi, 2014).

Questo vale, innanzitutto, per la Germania, il *trading state europeo* per eccellenza in regime di guerra fredda. La sua limitata sovranità si accompagna ad una relativa autonomia costituzionale⁶ in ordine al *modello di sviluppo*. Non un semplice *trading state*, ma uno *Stato nazione commerciale* (Trading Nation State), come esemplarmente testimonia la “legge per la stabilità e la crescita” del 1967. La Germania si “vincola” a perseguire contestualmente gli obiettivi macroeconomici della *stabilità dei prezzi*, di un *alto tasso di occupazione*, di una *bilancia dei pagamenti esteri equilibrata*, di una *crescita costante e ragionevole*. Il cosiddetto *quadrato magico*.

Il paradigma ordoliberal della crescita trainata dalle esportazioni, di finanze pubbliche solide, di un regime monetario garante della stabilità dei prezzi, è, insomma, “addomesticato”. “Domato” dall’azione dei sindacati; “vincolato” da relazioni industriali che assicurano alti salari ed una redistribuzione relativamente egualitaria del reddito; “disciplinato” da un *welfare* che provvede generosamente alla sicurezza sociale (Armingeon e Baccaro, 2014).

L’ascesa del capitalismo finanziario

5. Con la fine del sistema monetario di Bretton Woods, con la *liberalizzazione dei mercati dei capitali*, si determina un mutamento decisivo nella “costituzione del mondo” che solo la crisi esplosa nel 2007 farà venire alla luce in tutta la sua portata. L’ascesa del *capitalismo finanziario*, di

⁶ SAITTO, 2011.

movimenti monetari che si svolgono per motivi puramente speculativi e rispetto ai quali gli scambi commerciali rappresentano oggi una quota percentualmente marginale⁷.

Le conseguenze sullo Stato europeo e sul processo di integrazione sovranazionale sono profondissime. L'obiettivo della piena occupazione è sostituito da quello del controllo dell'inflazione. La capacità dello stato nazione di governare le proprie grandezze macroeconomiche è drammaticamente erosa.

La fine di Bretton Woods, esponendo le valute del continente alle continue fluttuazioni dei mercati, fa sì che il *vincolo esterno* diventi il nuovo protagonista della vita politica europea. Da qui la richiesta di una *moneta unica* come scudo protettivo e l'assunzione del *dogma della liberalizzazione integrale*, promosso e sollecitato dall'altra parte dell'Atlantico, nella declinazione comunitaria del completamento del mercato interno all'insegna del principio del mutuo riconoscimento. L'Atto unico del 1985.

Il Trading State “scatenato”

6. Sono le classi dirigenti tedesche a prendere prontamente atto del mutato quadro internazionale. E, segnatamente, del *pericolo* che “in presenza di mercati dei capitali liberalizzati” politiche fiscali espansive e aumenti dei salari possono essere penalizzati dalla fuga di capitali (Armingeon e Baccaro, 2014). Ma anche del grande *vantaggio* che la Germania ora acquista in virtù della sua capacità di combinare alti tassi di sviluppo con una politica di moneta forte.

La politica di rivalutazione sistematica del cambio praticata già da Helmut Schmidt costringe, infatti, le imprese tedesche a competere sulla base della qualità e non dei prezzi bassi. Nello stesso tempo investimenti pubblici elevati sulla formazione professionale e su ricerca e sviluppo contribuiscono ad elevare il livello complessivo di competitività della economia tedesca che si

⁷Per una visione d'insieme G. DI GASPARO, 2011.

configura come una economia tipicamente tirata dalle esportazioni. Il rapporto export/ PIL passa dal 22% del 1982 al 52% del 2012 (Paggi, 2014).

La Germania è così diventata il prototipo di un *Trading State scatenato*. Una nazione che “libera” tutto il proprio potenziale di paese esportatore e volutamente trascura di sostenere i consumi interni. Una rivitalizzazione dell’economia nazionale perseguita tramite *riforme fiscali* che frenano l’indebitamento e tramite *riforme strutturali* che cancellano consolidati istituti nel campo delle relazioni industriali e delle politiche per il mercato del lavoro.

Le classi dirigenti tedesche, socialdemocratiche non meno che democristiane, sostengono che la Germania, adottando politiche fiscali prudenti e politiche dirette ad accrescere la competitività dell’industria tedesca, abbia semplicemente fatto il proprio *dovere nazionale*. E che tocca ora agli altri paesi compiere analoghi passi sulla strada della *stabilità finanziaria* e della *liberalizzazione dei mercati*, le uniche ricette in grado di colmare il divario di competitività della zona euro nel suo complesso rispetto al resto del mondo.

L’orizzonte che viene indicato al resto d’Europa è, insomma, quello della liberazione dei “vincoli” che avevano “addomesticato” il *Trading State*. L’argomento della dissolutezza fiscale e della pigrizia antropologica dei paesi del “club mediterraneo” è solo *retorica e cattiva ideologia* che coprono l’accettazione del dogma che *la liberalizzazione integrale* è l’unica via per stare dentro il *movimento della globalizzazione*.

La secessione delle elite

7. Sconcerta che questa *cattiva ideologia* venga accettata dalle classi dirigenti di quei paesi per i quali la *cultura della stabilità e delle riforme strutturali* sta provocando una drammatica deindustrializzazione ed un generale impoverimento. Sorprende, soprattutto, il silenzio complice delle classi dirigenti dei paesi mediterranei rispetto all’Accordo di Partenariato

Transatlantico, aderendo al quale il programma di liberalizzazioni subirebbe un'escalation destinata a cancellare ogni traccia di autonomia politica, economica, culturale dell'Europa.

Barbara Spinelli ha proposto una rappresentazione spietata di questo silenzio. "Re dormienti" che hanno dimenticato cosa siano una corona e uno scettro (Spinelli, 2014), ignari dei costi che il mercato comune Europa-Usa comporta per i paesi dell'Unione, in particolare per quelli mediterranei.

Io penso che il silenzio complice copra una scelta consapevole, frutto del consenso trasversale tra elite denazionalizzate, ciniche, senza radici. La maggioranza dell'establishment europeo pensa ciò che la quasi totalità dell'establishment statunitense dice ad alta voce: che è la Cina il convitato di pietra del Ttip, l'ultimo volano per rallentare il declassamento dei mercati euro-atlantici da una posizione di preminenza ad una di semplice predominanza.

A questo obiettivo geoeconomico - in larga misura ideologico - le classi dirigenti dell'Unione sacrificano la crescita armoniosa ed equilibrata delle loro nazioni. C'è solo un nome per definire questa scelta scellerata: secessione. *Secessione dei poteri costituiti* dai poteri costituenti, delle elite sovranazionali dai loro popoli.

Questo è il *movimento fondamentale* dei nostri tempi, come dimostra l'ascesa dei diversi populismi. Non basta per contrastare questa *scellerata secessione* l'appello ai buoni sentimenti. Qualche presidio, un po' di *movimentismo*. Serve qualcosa che assomigli a quei *contro movimenti* sui quali, a suo tempo, si arrovellarono Marx, Polany, Gramsci.

Podemos? Io penso di sì

Bibliografia essenziale

Armingeon K., Baccaro L., *Germania: L'indomabile trading State*, in *Rassegna di diritti sindacale*, n. 2, 2014, 19 ss.

Cantaro A. (2006), *Il secolo lungo. Lavoro e diritti sociali nella storia europea*, Ediesse.

Gaspare G. Di (2011), *Teoria e critica della globalizzazione finanziaria. Dinamiche del potere finanziario e crisi sistemiche*, Padova, Cedam.

Paggi L. (2014), relazione tenuta al Convegno *Quo vadis Europa? Stabilità e crescita nell'ordinamento europeo*, Urbino 9 e 10 ottobre 2014).

Rosecrance R. (1986), *The Rise of the Trading State: Commerce and Conquest in the Modern World*, New York.

Saitto F. (2011), *Economia di mercato e regolazione statale: la controversia tedesca sulla wirtschaftsverfassung e il "posto" dell'art. 41 della costituzione italiana*, in *Ianus*, n. 5, 7 ss.

Spinelli B. (2014), *I re dormienti d'Europa*, in *La Repubblica* del 23 aprile 2014.

Supiot A. (2011), *Giustizia sociale e liberalizzazione del commercio internazionale*, in *Lavoro e diritto*, n. 3, 501 ss.